

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

*Silvano Andriani:
nella politica e nella cultura economica italiana**

* Seminario organizzato dalla Cgil nazionale, Roma, 14 gennaio 2014.



Presentazione

*Carlo Ghezzi**

Silvano Andriani, dirigente politico, sindacalista, parlamentare della sinistra, economista, dirigente del settore bancario e studioso insigne sempre profondamente e coerentemente ancorato alle visioni e ai valori della sinistra e del mondo del lavoro, ci ha lasciati il primo dicembre del 2014.

Con lui è scomparso uno dei principali protagonisti del rinnovamento della cultura politica della sinistra.

Era nato 81 anni prima a Giovinazzo, si era laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli ed era diventato segretario della Federazione giovanile socialista di Napoli.

Dal 1959 ha cominciato a lavorare al sindacato nell'Ufficio studi della Cgil diretta in quegli anni da Agostino Novella del quale Andriani divenne rapidamente uno stretto e fidato collaboratore. Silvano ha assunto poi l'incarico di responsabile dell'Ufficio studi stesso succedendo a Bruno Trentin ed entrando dal 1962, insieme al segretario generale della Cgil, a far parte della Commissione nazionale per la programmazione economica costituita dal primo governo di centro-sinistra presieduto da Amintore Fanfani.

Andriani venne poi eletto nel 1964 nella Segreteria nazionale del sindacato dei lavoratori chimici a fianco di Giovanni Battista Trespidi dove ha operato negli anni nei quali si consolidava la riscossa operaia che avrebbe portato all'autunno caldo al termine del quale Silvano ha lasciato il sindacato per una militanza politica a tempo pieno.

Aderente al Partito socialista di unità proletaria sin dalla sua fondazione ed esponente importante di quel partito e del suo gruppo dirigente, ha scelto di confluire dopo le elezioni politiche del 1972 insieme alla maggioranza di quel partito nel Partito comunista italiano dove ha messo particolarmente a frutto le sue grandi competenze economiche.

Dal 1978 al 1989 è stato direttore e successivamente presidente del Cesp, il Centro studi di politica economica che aveva tra i suoi massimi dirigenti Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano ed Eugenio Peggio e tra i suoi ricercatori Laura Pennacchi.

* Carlo Ghezzi è segretario della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

È stato eletto senatore nelle liste del Pci alle elezioni politiche del 1983 e del 14 giugno 1987 impegnandosi soprattutto sui temi dell'economia e della riconversione industriale.

Per un breve periodo è stato anche segretario regionale del Pci in Toscana.

Membro del Consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi di Siena dal 1993 al 2002 e successivamente impegnato nella direzione di strutture creditizio-finanziarie internazionali, è stato sempre presente nel dibattito di politica economica italiana e internazionale. Dal 1994 al 1998 diventa membro del Consiglio di amministrazione del Italian international bank, banca inglese del gruppo Montepaschi, della quale è diventato anche presidente.

Andriani è stato uno dei pochi osservatori a denunciare in tempi adeguati l'insostenibilità del modello di globalizzazione sfrenata guidata dalla finanza che si è prodotto negli ultimi decenni nel mondo, prevedendo, tra i pochissimi, sia l'esplosione della crisi sia le estreme difficoltà che l'economia mondiale seguita a incontrare nel fuoriuscirne, sottraendosi in tal modo, con estrema lungimiranza, al coro e agli incessanti peana intonati da troppe personalità alla fine del tunnel che sta arrivando ma che viene poi regolarmente rinviata alla prossima stagione.

Basta andare a rileggersi il suo libro, per molti versi profetico, pubblicato nel 2006 con Donzelli e intitolato *L'ascesa della finanza*.

Dal 2002 fino alla sua scomparsa, Andriani è stato chiamato a presiedere il Cespi, il Centro studi di politica internazionale succedendo a personalità quali Giorgio Napolitano e Giuseppe Boffa.

Non ha mai fatto mancare il suo contributo e il suo apporto al dibattito e alla ricerca condotte dalla Cgil e dalle sue principali strutture così come dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio con la quale ha operato sia come economista sia come testimone diretto e protagonista di un tratto di storia importante nella vita del maggior sindacato confederale italiano.

Negli ultimi anni non ha mai fatto mancare il suo prezioso contributo sia al Forum della economia della Cgil sia le sue più attente riflessioni al dibattito e alla ricerca sui sistemi di welfare.

È stato una grande e bella figura di una sinistra che oggi ha disperatamente bisogno degli straordinari stimoli che lui sapeva offrire scrivendo e discutendo con grande autorevolezza, per poter ritrovare la propria bussola in Italia, nell'Europa e nel mondo nella tempesta economica e culturale di oggi.

È stato una bella persona e siamo onorati di averlo potuto ricordare nella sede della sua Cgil con l'incontro che abbiamo voluto organizzare, stringendo innanzitutto con un abbraccio affettuoso la moglie Santina e il figlio Luca.

Silvano Andriani nella cultura economica italiana

*Laura Pennacchi**

Conobbi Silvano nel 1978, quando arrivò a Roma a dirigere il Cespe, nel pieno dell'esperienza della «solidarietà nazionale», e mi chiese di andare a condividere con lui quell'esperienza, lasciando l'Eni, dove ero andata a lavorare subito dopo la laurea e dove avevo fatto in tempo a conoscere – poco più che ventenne – l'ultima covata di quello che era stato il glorioso Ufficio studi nel quale Enrico Mattei aveva voluto Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, Giorgio Ruffolo e altri. Il Pci era deciso a rinnovare le proprie strutture e i propri strumenti di riflessione e di ricerca e Gerardo Chiaromonte, dirigente comunista di singolare apertura, allora responsabile dell'organizzazione del partito, chiamò Silvano – e poi me – per un avvicendamento, anche in conseguenza del fatto che Eugenio Peggio (fin lì direttore del Cespe mentre Giorgio Amendola ne era il presidente) era passato a dirigere la Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati (da cui promuoverà la legge sull'equo canone, una delle leggi più importanti del periodo segnato dal sostegno esterno dei comunisti al governo). Silvano proveniva da Firenze dove si era trasferito nel 1972 quando, all'atto dello scioglimento del Psiup (nel quale era confluito con la scissione del Psi del 1964, in una militanza fin dalle origini caratterizzata dall'adesione a un socialismo moderno e critico), era passato al Pci ed era entrato nella Segreteria regionale toscana.

La conoscenza di Silvano, per me e per tanti altri giovani che da Silvano furono ispirati, coincise con la conoscenza di Santina, sua moglie, e di Luca, suo figlio. Luca accompagnava talvolta – quando non c'era scuola – Silvano al lavoro e correva a perdifiato per i corridoi del Cespe. Erano una famiglia molto unita, con un vero proprio culto dell'amicizia, che si esprimeva in tante occasioni di sapore più intellettuale, ma che non disdegnava la convivialità vissuta in una dimensione gioiosa e la buona tavola, sapientemente

* Laura Pennacchi, già parlamentare, è responsabile della Scuola della buona politica della Fondazione Lelio e Lisli Basso.

imbandita con le raffinate prelibatezze preparate da Santina. Silvano diceva talvolta che il suo riserbo e la sua discrezione avevano trovato un correttivo essenziale nell'apertura agli altri, la simpatia e la saggezza di Santina.

La cultura economica di Silvano era straordinariamente innovativa, sia per i tempi, sia per quella prevalente allora tra i comunisti. Appena laureato a Napoli aveva studiato «programmazione» alla Svimez con Claudio Napoleoni e fatto la conoscenza di Pasquale Saraceno e del gruppo di intellettuali che negli anni cinquanta riproducevano, nell'Italia della ricostruzione, un'acuta sensibilità per le problematiche del Mezzogiorno e un'attenzione alle questioni dell'intervento pubblico che era stata propria dei Menichella e dei Beneduce. Le sue letture erano copiose e, allo stesso tempo, originali. Aveva studiato approfonditamente Marx e i marxisti, ma dominava una letteratura assai poco familiare ai cultori di economia dell'epoca, specie se comunisti: Keynes – che, benché molto apprezzato da Amintore Fanfani, in Italia era stato introdotto tardivamente –, Myrdal, Tinbergen, Kindleberger, Perroux e molti altri protagonisti del pensiero democratico europeo e anglossassone, per i quali nutrì una curiosità vivida che lo accompagnò per tutta la vita.

La fucina rinnovatrice del Cespe – in cui vennero coinvolte la neonata sezione di «Studi sociali» diretta da Aris Accornero e, in un totale rifacimento, *Politica ed economia*, la rivista che era stata fondata da Pesenti – prese avvio in una temperie che era quella della «solidarietà nazionale» e delle leggi che ne scaturirono. Da subito ci imbarcammo in un impegnativo studio sulla 675, la legge sulla ristrutturazione industriale, facendone l'occasione per una grande ricognizione sul tessuto sociale e produttivo del paese – sostenuti da Luciano Barca e più tardi da Alfredo Reichlin (divenuti in tempi diversi responsabili del Dipartimento economico del Pci) –, ingaggiando economisti e intellettuali fino ad allora piuttosto «laterali» rispetto alla prevalente cultura comunista, come Giacomo Becattini (con cui Silvano aveva tessuto una fitta collaborazione fin dai tempi di Firenze), Sebastiano Brusco, Vittorio Capecchi, Massimo Paci, Arnaldo Bagnasco e tanti altri. Sostanzialmente quello che emerse dall'imponente indagine sulla legge di ristrutturazione industriale (in cui coinvolgemmo una miriade di gruppi di studio sparsi sul territorio) era una lettura in chiave dinamica delle trasformazioni che il capitalismo stava subendo in quella fase – la seconda metà degli anni settanta, tra il primo e il secondo shock petrolifero, caratterizzati in Italia da un massiccio sviluppo dei fenomeni dei «distretti» e del «decentramento produttivo» – e una contestazione della interpretazione sostanzialmente *stagnazionistica* che se ne dava nel Pci.

Qui emerge un «filo rosso» che percorre tutto il pensiero e l'attività culturale e politica di Silvano e che collega le varie tappe della sua vita, al di là delle vicissitudini che in momenti diversi gli fecero assumere ruoli cangianti. Silvano, infatti, aveva seguito con passione, su incarico della Cgil, i lavori del Consiglio per la Programmazione del governo di centro-sinistra dei primi anni sessanta, uno dei momenti più alti e originali della politica nazionale, consentito da una mobilitazione straordinaria della cultura cattolico-democratica, azionista, socialista, animata da Aldo Moro, Giorgio La Malfa, Giorgio Ruffolo, Riccardo Lombardi e dal socialismo fabiano progettuale di Antonio Giolitti. E già lì aveva osservato quanto il dialogo fra socialisti e comunisti fosse reso difficile da molteplici fattori ma anche da una questione specifica, attinente proprio alla visione stagnazionistica che il Pci aveva del capitalismo in generale, di quello italiano in particolare, visione tributaria di una cultura economica di matrice veteromarxista e terzinternazionalista, a vocazione antimonopolistica, critica del «capitalismo monopolistico di Stato» e indifferente alle problematiche delle istituzioni pubbliche (indifferenza figlia del filone «lo Stato borghese si abbatte e non si cambia», per cui non era necessaria una teoria dello Stato e delle istituzioni). Tale visione generava nella cultura economica comunista una *singolare commistione* tra il persistente riferimento al «finalismo» della fase finale, rinviato nel tempo ma con accenti estremistici, e la tendenza a farsi carico con accenti moderati, invece, di una realtà giudicata perennemente carente e in crisi per le inadempienze intrinseche della borghesia capitalistica. Anche in ragione di questa singolare commistione l'esperienza della programmazione del primo centro-sinistra non ebbe il sostegno del Partito comunista, né gli furono date le armi di una pubblica amministrazione rifondata secondo il principio weberiano del *civil servant*. Al fallimento di quell'esperienza, però, Silvano pensava si dovessero far risalire le antiche propaggini della lunga crisi italiana odierna.

C'era un'altra esperienza che Silvano non aveva vissuto direttamente ma di cui, attraverso la frequentazione di Vittorio Foa e Bruno Trentin, aveva appreso il valore e per la quale, però, Il Pci non aveva giocato a favore. Si trattava del Piano del lavoro della Cgil del 1949-50, con uno spessore, nella sua trama analitica e progettuale, frutto della collaborazione degli economisti più innovativi del tempo – Breglia, Steve, Fuà, Sylos Labini ecc. – tutti estranei alla cultura comunista e provenienti dalle file del cattolicesimo democratico, del Partito d'azione e di Giustizia e Libertà, del socialismo eterodosso. Silvano ricordava che anche il Piano del lavoro del 1949-50 era sta-

to accolto con una paradossale convergenza tra l'ostilità di De Gasperi e della Dc di centrodestra e la freddezza di Togliatti e del Pci, nel quale l'inclinazione «liberal-einaudiana» – connessa alla cultura economica di matrice veteromarxista e terzinternazionalista, paradossalmente convergente con la cultura liberale nell'ostilità allo Stato e nella critica dei grandi monopoli – si era tradotta in una sordità verso le correnti keynesiane e neoricardiane che venivano allora dagli Usa, dal Regno Unito, dalle socialdemocrazie scandinave (all'avanguardia nelle realizzazioni del welfare state, anche questo considerato con sospetto dai comunisti in quanto fattore di «integrazione» della classe operaia).

Della fucina rinnovatrice del Cespe diretto da Silvano Andriani bisogna ricordare altri momenti significativi, i quali tutti si estrinsecarono nell'organizzazione di importanti convegni. Questi, infatti, costituivano una seria modalità di lavoro, venivano preparati a lungo e discussi nei loro impianti anche a livello territoriale, non erano mai solo passerelle occasionali, ma luoghi di vero confronto, riflessione, discussione. Ed erano spesso organizzati con il Crs e con il Cespi, con i quali la collaborazione fu sempre intensa. Il convegno sulla «programmazione» (antico amore di Silvano) dei primi anni ottanta diede luogo a un libro pubblicato da De Donato, coeditato con Pietro Barcellona, nel quale è contenuto un saggio di Claudio Napoleoni che ancora oggi viene letto con il senso di una grande attualità. Il convegno sulle «politiche neoconservatrici» del 1986 anticipava una lettura – che si sarebbe diffusa soltanto dopo – molto allarmata del neoliberalismo incipiente, non a caso ospitando un confronto acceso tra le posizioni di Michele Salvati e di Luigi Spaventa (alla ricerca di un «accomodamento») da un lato, quelle di Silvano, mie e dei ricercatori più giovani del Cespe dall'altro. Lo spirito anticipatore ci animò anche nell'organizzare, in stretta collaborazione con il Crs, il convegno sulla «democrazia economica» della fine degli anni ottanta, ancora una volta guardati con una qualche diffidenza dalla direzione del Pci e dalla stessa Cgil ma sostenuti da Pietro Ingrao e da Giacinto Militello (che, da presidente dell'Inps, argomentò intorno all'opportunità di usare la previdenza pubblica a fini di democrazia economica), convegno nel quale apprezzavamo il Piano Meidner svedese del 1975 come precoce segnale di preoccupazione per una «renitenza» strutturale del capitalismo agli investimenti. Il convegno internazionale *Dilemmi della democrazia e strategie del riformismo* del 1990 – dopo lo shock della caduta del Muro di Berlino – chiamava a discutere un approccio ai «riformismi» (al plurale!), nettamente

evolutivo rispetto al compromesso socialdemocratico europeo, alcuni tra i più significativi rappresentanti del pensiero democratico occidentale: Robert Dahl, Brian Barry, Meghnad Desai, Steven Lukes, Anthony Atkinson, dialoganti direttamente con i più grandi pensatori del Novecento, come Rawls e Habermas.

Nel frattempo Silvano diviene senatore (incarico dal quale istituisce un forte sodalizio con Beniamino Andreatta) e infine lascia, agli inizi degli anni novanta, la presidenza del Cespe. Inizia poi un percorso di diretta assunzione di responsabilità manageriale, prima al Monte dei Paschi di Siena, poi nel settore assicurativo a esso collegato, durante il quale il suo rigore analitico, la sua perspicuità, la sua vigilanza critica non solo non si riducono ma perfino si accentuano. Alla fine degli anni novanta, quando Bruno Trentin, dopo essere stato parlamentare europeo, assume il coordinamento dell'Ufficio programma dei Ds, presso tale Ufficio Silvano anima un'ultima attività di riflessione, di studio, di esercizio critico, di autointerrogazione appassionata, delle quali successivamente ci saranno sempre meno testimonianze e traccia. Nel 2006 esce, da Donzelli, il suo libro sulla finanza nel quale – forte della sua più che decennale attenzione alla questione delle disuguaglianze e della sua attitudine a non concepirla solo come problema redistributivo ma come problema di «struttura» e di «allocazione» – condanna drasticamente una finanza che si è trasformata in «arbitro della distribuzione del reddito» e vede arrivare – tra pochissimi e grandi come Roubini – la crisi globale del 2007/2008, con i suoi esiti distruttivi.

Dal 2010 Silvano partecipa attivamente al Forum Economia della Cgil, dando contributi di grande importanza, per esempio al Libro Bianco *Tra crisi e grande trasformazione* – titolo, anche questo, estremamente significativo con il suo esplicito richiamo a Polanyi – per il Piano del lavoro 2013 della Cgil. L'ultimo *dono* che Silvano ci ha lasciato risale a pochi mesi prima della sua scomparsa: la stesura di un saggio (uscito sul numero 1/2014 de *La rivista delle politiche sociali* con il titolo *Sulla rappresentanza politica del mondo del lavoro*) in cui torna a ragionare sulla natura e il destino del capitalismo, argomenta intorno alla necessità di non abbandonare l'approccio di una pluralità di «tipi di capitalismo» da cui discende la possibilità della sua *riformabilità*, si interroga sulle caratteristiche nuove della stessa funzione imprenditoriale e sulla necessità di rinnovare la teoria dell'impresa, collega tali problematiche alla sua perdurante passione per le questioni della produttività, dei modelli contrattuali, della politica dei

redditi (su cui, peraltro, spinge l'azienda assicurativa in cui è attivo all'adozione di schemi innovativi).

Del resto – mi disse in uno dei nostri ultimi colloqui – la stessa teoria neoclassica non ha mai avuto una vera teoria dell'impresa, avendo dovuto attendere gli istituzionalisti alla Williamson per darsene una qualche parvenza. Embrioni interessanti di teorie dell'impresa – continuò – si ritrovano in Shumpeter e nel Marx «non crollista» del terzo libro de *Il capitale* e a loro bisognerebbe risalire. Con il che ritornava alle sue riflessioni giovanili sullo stagnazionismo e il crollismo della III Internazionale e, al tempo stesso, si spingeva in avanti e offriva generosamente le sue riflessioni allo sviluppo del pensiero degli altri. Ho scritto «offriva generosamente» non a caso. Perché la generosità di Silvano era pari solo alla sua creatività. Attentissimo agli aspetti umani, il suo riserbo e la sua discrezione non erano mai indifferenza, convivevano con una grande allegria che – insieme alla creatività – era il suo tratto che più colpiva. Questi tratti hanno fatto di lui un intellettuale straordinario e la persona bella che, viva nei nostri cuori, non dimenticheremo.

Silvano Andriani nella politica italiana (1958-2014)

Andrea Margheri*

1. Premessa

La storia di Silvano Andriani è quella di un dirigente sindacale e politico di alto livello, che è contemporaneamente uno studioso non solo coltissimo, ma dotato anche di grande capacità d'intuizione.

Silvano era capace di interpretare e sperimentare, nell'impegno quotidiano, i mutamenti della realtà sociale e politica, di guardare avanti nel tempo cercando di anticipare la direzione dei «processi di lunga durata», come li definiva Braudel, e cioè le modifiche strutturali dell'economia e dei rapporti di potere. La sua scala di misura non fu mai provinciale, ma si allargò sin dai primi anni della sua milizia sindacale e politica ai rapporti internazionali e alla loro evoluzione. La sua costante preoccupazione era quella di stimolare la sinistra italiana ad analizzare, a comprendere e a governare nei limiti del possibile il cambiamento.

2. La milizia nella sinistra socialista, nel Psiup e nel Pci

La milizia politica di Silvano Andriani cominciò con la sua adesione al gruppo dei giovani di Alternativa democratica, una delle correnti del Partito socialista italiano, di cui anch'io ero parte. Avevamo gli stessi punti di riferimento culturali e politici: il socialismo libertario di Lelio Basso; la ricerca di una prospettiva classista e democratica che si ricollegava al rinnovamento avviato nella Cgil con il Piano del lavoro di Di Vittorio nel quadro di un fermento di portata storica per il rilancio della sinistra sindacale dopo il dramma della sconfitta alla Fiat del 1955; la riaffermazione del valore assoluto della demo-

* Andrea Margheri, già senatore della Repubblica, è direttore della rivista *Argomenti umani*.

crazia nel dibattito che si era aperto nella sinistra italiana e nel mondo intero sul rapporto tra socialismo e libertà all'indomani dei fatti d'Ungheria.

Silvano entrava così a far parte dell'area della sinistra socialista. Questa era, nella sua complessa articolazione, una componente culturale, prima che politica, dalle radici molto profonde della storia del movimento operaio. Soprattutto era legata a una precisa scelta di classe: alla concezione del lavoro come elemento essenziale della civiltà e dell'eguaglianza sociale e come motore principale dei processi di liberazione e di democratizzazione. Una componente sempre aperta allo studio delle trasformazioni economiche e sociali del nostro tempo, ostile a ogni forma di dogmatismo e di conformismo fideistico così diffusi in quell'epoca fortemente condizionata anche sul piano culturale dalla divisione del mondo in blocchi militari rigidi e in opposte ideologie. Una componente, ripeto, che proprio in quell'inizio del decennio sessanta raccolse in Italia la sfida culturale di molti intellettuali marxisti soprattutto anglossassoni e francesi, per un confronto realistico e non dogmatico sull'evoluzione del capitalismo (neocapitalismo), le sue nuove forme di integrazione internazionale, i nuovi rapporti di classe che la ristrutturazione delle imprese determinava sia in fabbrica sia nella società.

In Italia uno dei principali crocevia delle ricerche e del dibattito sull'evoluzione del capitalismo divenne il gruppo raccolto intorno a Lelio Basso e alla sua rivista *Problemi del socialismo*. Il gruppo – che nel 1958 al Congresso di Napoli del Psi aveva dato vita alla corrente di Alternativa democratica – al successivo Congresso di Milano nel 1961 si fuse con la corrente di Sinistra socialista che si ispirava a Rodolfo Morandi. L'obiettivo era opporsi alla concezione nenniana del centro-sinistra che si riduceva al disegno di un'operazione di puro potere. Operazione priva di seri contenuti programmatici, molto pericolosa per gli effetti sull'unità e sulla forza rivendicativa del movimento operaio.

Com'è noto Nenni prevalse e successivamente, vincendo anche il Congresso di Roma, dette vita a un centro-sinistra organico. Nel 1963 l'accordo con la Democrazia cristiana per il nuovo governo già all'origine sbiadiva il programma che pure la precedente esperienza del governo Fanfani aveva mandato avanti dopo i moti popolari del luglio '60 contro il governo Tambroni e l'alleanza con i fascisti. Quell'accordo, infatti, malgrado le buone intenzioni di Moro era segnato indelebilmente dall'assedio della destra democristiana, che di lì a poco avrebbe manifestato le sue brutte intenzioni con il piano Solo e il «tintinnar di sciabole».

La sinistra socialista lasciò il Psi e rifondò il Psiup.

Silvano non era favorevole alla scissione e si pronunciò con chiarezza: guardava a una possibile convergenza con Lombardi e la sua componente per costruire, nel tempo, una correzione del centro-sinistra nenniano via via che la sua inconsistenza programmatica fosse emersa in piena luce. Questa posizione, però, che era anche di Togliatti e del Pci, non poté reggere di fronte al ricatto della destra democristiana. La sinistra socialista, accettando quell'accordo, rischiava di scomparire dalla scena culturale e politica del nostro paese. Del resto, come Foa ha scritto, Nenni non fece nulla per evitare la scissione, considerandola il prezzo necessario della nuova linea del Psi. Questo rischio rendeva il nuovo partito una scelta obbligata; anche Silvano, che ormai faceva parte del gruppo di giovani sindacalisti raccolti attorno a Foa e Giovannini, accettò senza riserve.

L'esperienza del Psiup, vissuta dal punto di vista di un dirigente sindacale dai primi anni sessanta fino alla confluenza nel Pci del 1972, fu in qualche modo la verifica delle scelte fondamentali del gruppo dei giovani bassiani. Alla prova erano anche le capacità peculiari di analisi e di proposta in campo economico e sociale che Silvano aveva affinato e approfondito nella Svimez alla scuola di Claudio Napoleoni.

Nell'itinerario di quegli anni Silvano costruì alcuni punti basilari della sua riflessione. Questa diventerà un sistema di pensiero politico, una visione della realtà economica, sociale, antropologica del mondo, alternativa al pensiero unico neoliberalista. Ricordo soltanto che dopo la Svimez Silvano fu collaboratore di Novella e di Trentin nell'Ufficio studi della Cgil; fece parte della Commissione nazionale per la programmazione che lui stesso definì in un articolo del 2008 «primo e ultimo esperimento di programmazione concertata tentato in Italia», ricordando anche il sodalizio con Giorgio Ruffolo, anche lui membro della Commissione; divenne segretario del sindacato chimici e in questo ruolo affrontò l'autunno caldo del '69. Il suo contributo creativo al sindacato è oggetto di un altro intervento in questo stesso seminario. Voglio solo ricordare che l'esperienza sindacale nella formazione di Silvano fu strettamente connessa all'elaborazione politica e allo studio teorico.

Al Psiup va riconosciuto il merito di aver sperimentato nel concreto, come Silvano affermò esplicitamente, un nuovo rapporto di confronto e di collaborazione tra i movimenti degli studenti e degli operai e le forze politiche di sinistra nella società e nelle istituzioni. I collegamenti più vivi e si-

gnificativi si stabilirono nel 1969. Il Psiup aveva cercato di applicare le idee sulla «centralità della fabbrica» sulla rappresentanza del lavoro sia sul piano sindacale che sul piano politico, su nuove esperienze di democrazia economica. Tutto ciò era il frutto delle discussioni e delle elaborazioni dei primi anni sessanta. Ma questa esperienza positiva aveva incontrato ben presto, nel fuoco delle polemiche sulle degenerazioni estremiste e operaiste che attraversavano e dividevano i partiti della sinistra e il sindacato, i suoi limiti decisivi. «Ciò che è andato fallendo nel corso di questi anni è una visione pansindacalista dello scontro di classe nel nostro paese», disse Silvano al Congresso di Roma nel 1972, denunciando il pericolo di un isolamento degli operai occupati dall'insieme delle forze di lavoro e dalla società intera nella lotta per le riforme più urgenti e necessarie, che avrebbe dovuto saldare e non dividere l'iniziativa in fabbrica e quella nelle istituzioni. D'altra parte, Silvano aveva vissuto sulla propria pelle lo scontro con due scelte del Psiup profondamente errate e dalle conseguenze disastrose. La prima: la mancata, esplicita e ragionata condanna dell'invasione della Cecoslovacchia e della repressione della primavera di Praga, che era stata una deviazione grave dagli stessi fondamenti ideali della sinistra socialista. La seconda: il vuoto di consapevolezza e di analisi nel valutare la traiettoria delle altre forze politiche, come la nuova collocazione del Pci e la dialettica nel Psi. Dai fatti di Praga il Pci aveva avviato, infatti, quel percorso di autonomia dal blocco sovietico che lo avrebbe portato con Berlinguer al recupero di un ruolo nella sinistra europea. Contemporaneamente la sinistra di Lombardi e di Giolitti nel Psi apriva possibilità di confronto e di dialogo sull'analisi del centro-sinistra. C'era stato, insomma, un deficit di iniziativa unitaria e ciò aveva aperto le porte a un atteggiamento di sostanziale conservazione, rischiando di disperdere malamente anche le esperienze positive del Psiup. Tutto ciò rendeva naturale la scelta di adesione al Pci che Silvano e io condividemmo pienamente, collaborando attivamente a promuoverla e a realizzarla.

Nel Pci Silvano come direttore del Cespe, come segretario regionale della Toscana e come senatore svolse un lavoro importantissimo e politicamente prezioso, anche se non adeguatamente riconosciuto. Ad esempio è stato un grande organizzatore culturale: trasformò il Cespe in una fucina di ricerche e di formazione in campo economico. Fu lui stesso autore e sostenitore di analisi e proposte originali e innovative che anticipavano i tempi individuando processi in atto ancora trascurati o sottovalutati.

Nel Pci Silvano, come molti di noi, trovò una dimensione di impegno, di riflessione, di confronto più rispondente alle sue esigenze. Poté così costruire ipotesi di ricerca e posizioni politiche originali. Vale la pena di considerare questi punti di maggior interesse senza preoccuparsi della cronologia.

3. L'analisi della crisi e delle sue cause

In primo piano c'è la sua capacità di cogliere il senso dei mutamenti strutturali e di guardare al futuro. Di qui discende quella caratteristica che gli consentirà nel 2006 di anticipare nel libro *L'ascesa della finanza* la crisi del 2008, e di indicarne con precisione le radici attraverso una sintesi della sua pluriennale ricerca.

La crisi del sistema capitalistico si andava preparando a causa di due fattori tra loro connessi. Primo: l'aumento delle diseguaglianze nei paesi avanzati provocato dal mutamento del rapporto di forza tra capitale e lavoro. Secondo: l'aumento del debito privato che aveva imposto per i salvataggi delle banche un livello sempre più difficilmente sostenibile del debito pubblico.

Nell'attuale modello capitalistico tutto ciò è causato dal mutamento del fattore istituzionale che regola la distribuzione del reddito. Si è passati dalla regolazione della retribuzione del lavoro in rapporto all'incremento della produttività – affidata alla contrattazione e all'accordo delle forze sociali «benedetto» dai governi –, all'«affidamento ai mercati». Cioè, scrive ancora Silvano, alle «politiche monetarie delle banche centrali». E le banche centrali sono indirizzate per loro natura a tutelare il risparmio, cioè il capitale. Nella stessa direzione ha operato la totale liberalizzazione dei movimenti di capitale.

Questo mutamento strutturale dei rapporti di potere, descritto anche nel suo saggio del 2006, è stato riconosciuto da molti altri economisti americani ed europei, come la causa prima dell'aumento crescente delle diseguaglianze. L'aumento del debito privato, poi, è stato provocato da una compressione assoluta e relativa delle retribuzioni. Si è formato così un debito privato di tale entità da mettere in pericolo le banche e costringere i governi a intervenire. La tesi liberista che attribuisce la crisi del 2008 al debito pubblico è contraria «a ogni evidenza». L'attuale stress dei bilanci pubblici è conseguenza e non causa della crisi.

Se si considera specificatamente l'Europa è facile vedere, diceva Silvano, che i governi sono stati costretti a derogare dal patto di stabilità per i salvataggi delle banche, ma restano rigidi nella concezione che ha la sua fase suprema nella scelta dell'austerità e nell'approccio tipicamente neoliberista per il quale la politica macroeconomica non può avere alcun ruolo nella realtà economica. Da tutto ciò discendono l'ostilità alle diverse forme di intervento pubblico per lo sviluppo, e la marginalizzazione delle politiche strutturali ridotte spesso (come in Grecia e in Italia) al conseguimento della flessibilità nel mercato del lavoro e alla riforma delle pensioni.

L'assenza di un'impostazione sistemica rende meno efficace anche la lotta ad altri aspetti cruciali della realtà nazionale che ostacolano la crescita, come la corruzione diffusa – così pesante in Italia –, come il cattivo funzionamento del sistema politico e dell'amministrazione pubblica, come lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud.

In questo quadro macroeconomico non potevano che prevalere strategie industriali subalterne ed errate, condizionate da interessi finanziari di breve periodo. Le conseguenze sono state disastrose: una forte difficoltà di innovazione e di crescita dell'impresa e un crescente divario tra il Nord e il Sud, con un sempre maggiore intervento in tutta l'economia nazionale della criminalità organizzata.

4. La dimensione europea

È proprio l'analisi delle radici della crisi in Europa e in Italia che porta quindi, anche nel ragionamento di Silvano, a denunciare con sempre maggior vigore non solo la politica dell'austerità, ma anche l'indifferenza dell'Europa di fronte all'aggravarsi «degli squilibri nei livelli di competitività tra i diversi paesi, che il meccanismo dell'euro, per il modo in cui ha funzionato, ha potentemente contribuito ad accentuare».

È necessario un piano di crescita a livello europeo che porti al successo tentativi in passato falliti (come, a esempio, il piano Delors). La nuova strategia deve essere volta specificatamente a contenere e fronteggiare gli squilibri tra i diversi paesi e al loro interno. Ma ciò è possibile solo con un salto eccezionale nel livello di intensità e di efficienza dell'unità politica dell'Europa o quanto meno dell'area euro. L'alternativa è una crisi dell'euro, una ritirata il più possibile ordinata e un ritorno alle monete nazionali.

Il vuoto di una strategia economica comune dell'Europa e il basso livello di unità politica rendono flebile oggi e inefficace anche la voce dell'Unione nelle relazioni politiche mondiali. L'Unione si trova esposta a situazioni critiche e dimostra di non saper bene che pesci pigliare.

5. La dimensione geopolitica

Silvano interveniva spesso sulle questioni geopolitiche a livello globale mostrando sempre grande competenza e acuta capacità di analisi.

Con gli errori commessi in Iraq, in Afghanistan, in Siria, in Libia gli Usa e i loro alleati hanno perso la bussola nella grande complessità dell'Islam. La rivendicazione integralista e fondamentalista del Califfato e della Sharia è stata sostenuta anche da gruppi che ai servizi segreti americani ed europei erano sembrati possibili alleati o per lo meno strumenti utili nel fronteggiamento globale con Russia e Cina. Li avevano armati, quindi, fino ai denti e poi se li sono trovati contro. Comunque, nello scontro aspro delle diverse correnti religiose islamiche, dei gruppi etnici, delle fondamentali tendenze politiche, che si è sviluppato in questi anni, tale rivendicazione ha avuto uno spazio enorme per espandersi e affermarsi dall'11 settembre in poi anche grazie agli errori degli Usa e di tutto l'Occidente.

Lo sconvolgimento che queste vicende hanno provocato ha contribuito a creare un numero enorme sempre crescente di profughi e di fuggiaschi. Questi aumentano i flussi migratori di origine economica, un fenomeno globale che le voci forsennate del populismo localistico propongono di combattere in nome dello scontro di civiltà. Silvano considerava naturalmente ovvio che la proposta dei progressisti dovesse essere quella di un governo razionale di questi terremoti demografici nella prospettiva di un rafforzamento delle società multietniche e multiculturali.

Silvano condivideva, appunto, con gli studiosi con cui era in stretto rapporto (anche per il suo ruolo di presidente del Cespi, il Centro di studi internazionale che, come il Cespe, è nato nel Pci, ma negli anni si è dato una fisionomia e una organizzazione autonoma), questa visione geopolitica e in questo quadro collocava l'azione del capitalismo e dei repubblicani americani per proseguire ostinatamente anche dopo la grande crisi, sulla via del «pensiero unico» neoliberista che aveva trionfato nell'era di Reagan e della Thatcher. Era convinto che la sinistra europea dovesse cercare un collega-

mento più stretto con i democratici americani nel tentativo di creare le condizioni di quella prospettiva, già proposta da un vasto arco di forze politiche e culturali progressiste, ma che resta ancora al palo di partenza: un policentrismo cooperativo fondato sul dialogo e sul metodo delle trattative per il superamento dei conflitti e per la pace. È solo tale assetto mondiale che può consentire di governare e regolare il funzionamento dei mercati e i processi di sviluppo. E soprattutto di promuovere un'azione coordinata per fronteggiare e possibilmente ridurre le diseguaglianze tra i diversi paesi e all'interno dei paesi stessi. Era ben consapevole che, in questa ipotesi, dovrebbero essere riesaminati il ruolo e la struttura delle istituzioni internazionali globali.

Proprio avendo presente questo approccio ai problemi della pace e dell'assetto mondiale, Silvano salutò come una grande speranza di maggiore libertà e giustizia sociale l'elezione di Obama, ma dovette nel corso di questi ultimi anni analizzare l'enorme difficoltà della sua azione prima e dopo la crisi del 2008. D'altra parte, anche in Europa è proseguito lo scontro tra lo schieramento progressista e i sostenitori del neoliberalismo seppure in forme molto diverse da quelle che lo scontro ha assunto negli Usa che sono molto più avanti sulla via della ripresa dello sviluppo economico.

Silvano si impegnava particolarmente nella battaglia europeista. Chi come me ha seguito e raccolto i suoi articoli su *L'Unità*, su numerose riviste e principalmente su *Argomenti umani* – rivista che con me e altri amici Silvano contribuì a fondare e dirigere con impegno militante e appassionato –, è colpito dalla ricchezza e dalla qualità di analisi e di proposte avanzate in questi anni. Contemporaneamente resta amareggiato per la sproporzione tra questo patrimonio di idee e l'accoglienza che ha ricevuto dalla politica ufficiale. La campagna di Silvano per un nuovo europeismo e contro la politica di austerità che riprendeva e sviluppava tesi già avanzate da economisti famosi americani ed europei, non ha fatto che confermare la difficoltà del dibattito pubblico in Italia.

6. La questione settentrionale

Del resto, incontrare questa sordità per Silvano non era un fatto nuovo. Lui stesso racconta di aver proposto il concetto di «questione settentrionale» già nella seconda metà degli anni ottanta. «Quando ancora la Lega Nord non aveva sfondato politicamente» scrive «ho sostenuto con scandalo di qualche

collega e compagno meridionalista che una questione settentrionale stava emergendo». Ricorda che allora «l'intero progetto meridionalista collassava» per gli errori ventennali di una strategia industriale che aveva concentrato gli investimenti nei settori chimico e siderurgico, già incongrui rispetto alle vocazioni diffuse nel territorio, che erano stati totalmente spiazzati dalla crisi energetica. I trasferimenti continuano e aumentano, ma cambiando natura: meno investimenti e più sostegno al reddito soprattutto attraverso la leva fiscale.

Nel Centro-Nord il rallentamento industriale faceva intanto cadere ogni esigenza di nuova manodopera e gli effetti della globalizzazione accelerata costringevano le imprese a guardare sempre di più ai mercati esteri.

Come stupirsi dunque se questa nuova fase della «questione meridionale» peraltro così pesante per la società e per le attività produttive si accompagnasse all'insorgere di una «questione settentrionale», a una protesta diffusa e aggressiva di gruppi consistenti che consideravano il Sud non più come parte debole del sistema da sviluppare per aprirsi nuovi mercati, come era avvenuto nei decenni precedenti, ma semplicemente come una palla al piede del Nord? La diffusione di questo atteggiamento assieme agli effetti del rallentamento industriale ha causato il rafforzamento e l'inasprimento del populismo demagogico che ha trovato i consensi che tutti abbiamo potuto vedere.

7. La crisi della rappresentanza democratica

Per questo Silvano guardava con grande preoccupazione alla correlazione strettissima tra la crisi economica e la crisi democratica che colpisce in vario modo tutti i paesi dell'Occidente, ma in particolar modo l'Italia. Sottolineare che la crisi della democrazia non deriva in prima istanza dal prevalere dell'una o dell'altra forza politica e dal cattivo funzionamento delle istituzioni, ma da una profonda trasformazione dei rapporti economici e sociali.

Tale trasformazione ha portato all'alleanza tra capitale finanziario, dove si concentra il massimo del potere, e l'impresa fortemente managerializzata, anche se questa resta in posizione subalterna. Questo ha messo ai margini il lavoro – principale e insostituibile motore della democrazia e della dignità della persona – e distorto la sua capacità di rappresentanza politica e sindacale. Anche il processo oggettivo di superamento della distinzione tra «lavo-

ro meramente esecutivo e lavoro cognitivo», secondo la definizione di Napoleoni, è stato condizionato e distorto per lo stato di subalternità in cui comunque il lavoro si svolge. Le istituzioni democratiche peraltro sono oggi chiamate a decidere solo in uno spazio sempre più angusto e precario, e in una prospettiva di breve o brevissimo termine.

E la sinistra? «La sinistra» scrive Silvano nel 2011 «ha disertato questo terreno di confronto sul quale, è evidente, si definisce anche il ruolo del lavoro nell'impresa e nella società. Questa, a mio avviso, è la prova più evidente della sua subalternità. Nella visione liberista non ha senso una rappresentanza politica e nemmeno sindacale del lavoro». E qui risuona anche la voce dell'antico sindacalista, per il quale la sinistra ha subito la pressione del «pensiero unico» fino a farne proprie alcune parti «allentando i suoi rapporti con i lavoratori» e rinunciando ad avere una sua concezione (e un suo progetto) per l'impresa, per i manager, per la promozione dell'innovazione tecnica e produttiva per una nuova regolamentazione dei rapporti tra impresa e finanza. Questa nuova collocazione della sinistra rende molto più debole la sua cultura specifica, molto più evanescenti i suoi caratteri distintivi.

8. Destra e sinistra

Alla fondamentale domanda di Bobbio, Silvano rispondeva che della sinistra c'è bisogno e ci sarà sempre bisogno nel processo di civilizzazione umana, se si vogliono elaborare idee e progetti per la valorizzazione del lavoro in tutti i rapporti sociali, e se si persegue, su scala globale, la riduzione delle disuguaglianze. Questa esigenza, però, può essere soffocata se la sinistra si sposta verso il centro sulla via indicata dal «pensiero unico». Ed è proprio in questa prospettiva che gli eredi dei partiti di sinistra cercano il consenso e gli alleati in questo momento storico.

Ecco il grande paradosso contemporaneo: coloro che della grande crisi del 2008 sono stati chiaramente i maggiori responsabili avendo promosso sotto la ferrea guida del capitale finanziario un modello politico e sociale che non ha funzionato e ha aumentato a dismisura le disuguaglianze, traggono ora i vantaggi della gestione del «dopocrisi» consolidando le loro posizioni e fruendo della passività e dell'acquiescenza culturali e politiche della sinistra. Anche in Europa una parte cospicua dei gruppi dirigenti vuole approfittare delle devastanti conseguenze della crisi come occasione per smantel-

lare il patto storico tra le classi dominanti e il movimento operaio che ha preso la forma del welfare. Eppure è proprio su questo patto che si basano le democrazie dei paesi europei e che si è costruito il progresso economico e sociale dell'ultimo secolo. Ora in Italia questo tentativo potrebbe contare sul consenso attivo degli eredi della sinistra. Ecco il paradosso inaccettabile.

9. L'alternativa

Per la sinistra è possibile una svolta. Sarebbe possibile pur in presenza di una diversificazione crescente del lavoro nella società liquida e nell'economia della conoscenza trovare un elemento fondamentale di incontro e di coesione, ponendo il lavoro al centro di un nuovo modello di sviluppo e riaprendo la via a un rilancio della rappresentanza politica del lavoro. Sì, un partito che cerchi di rappresentare un interesse generale del lavoro in tutte le sue forme, in tutte le sue possibili articolazioni. Su questa ipotesi anche Silvano ha lavorato. Essa potrebbe essere un'alternativa efficace al vuoto strategico che si è determinato in Italia in questa fase politica. Sia chiaro, però: la condizione necessaria è non farsi chiudere nella difesa di posizioni conservatrici. È necessario sfruttare sino in fondo le opportunità che il mutamento sociale offre e cercare la massima unità anche con ceti dell'impresa e della società non collegati tradizionalmente al movimento operaio, ma che aspirano a una maggiore eguaglianza. In due modi: il primo è quello di costruire un modello di sviluppo, con al centro un obiettivo, quello di consentire alle persone di realizzare nella misura massima possibile le proprie capacità, secondo la formula della connessione tra libertà ed eguaglianza indicata da Amartya Sen. «Questa» diceva Silvano «è l'aspirazione di ogni lavoratore ed è nell'interesse comune». Il secondo è costruire un modello di impresa che non sia più una struttura gerarchica rigida operante solo nell'interesse a breve termine degli azionisti, ma sia invece il luogo di incontro e di cooperazione tra tutte le componenti coinvolte nel processo produttivo e nella ricerca innovativa di prodotto e di processo: lavoratori esecutivi, tecnici, manager; operare, cioè, per realizzare anche attraverso la contrattazione quell'impresa di «capitale e lavoro» che può rivendicare un rapporto nuovo con la finanza e può agire nella società come soggetto responsabile del bene comune. Un passo avanti decisivo sulla via della democrazia economica nell'interesse di tutti i lavoratori.

10. Il riformismo e il Partito democratico

Queste nuove prospettive della sinistra derivano direttamente dalla storia del riformismo nella sua accezione originaria, di azione del movimento dei lavoratori per il miglioramento della società. Non hanno invece niente a che vedere con le riforme nell'accezione oggi così diffusa di smantellamento della stato sociale e di compressione dei diritti del lavoro. Da tale punto di vista Silvano guardò e sostenne la formazione del Partito democratico; c'erano in noi grandi attese e speranze per la fusione in una nuova cultura politica delle diverse correnti riformiste con l'obiettivo di una nuova rappresentanza politica del mondo del lavoro. C'erano ampi spazi, dopo la storia travagliata della Prima Repubblica, per costruire una cultura unitaria riformista con la partecipazione di socialisti, cattolici, laici democratici. C'era un patrimonio di energie e di intelligenza che aveva radici profonde non solo nella sinistra democristiana e nei partiti di sinistra, ma anche nella storia della società italiana: energie autonome, ancora inesprese sul piano politico.

Il modo in cui si formò il Partito e la direzione in cui mosse i primi passi già crearono la prima incertezza e una prima preoccupazione: ciò che mancava a nostro giudizio erano la profondità e la lucidità dell'analisi sociale ed economica, insieme al coraggio di scelte nette. Lo si sentiva soprattutto nella definizione dei programmi che tacevano su elementi essenziali e irrinunciabili come a esempio l'intervento pubblico nell'economia (ricordo che in nostro recente incontro discutevamo su un eventuale convegno dal tema *Le ragioni per ricostruire l'Iri*).

La successiva evoluzione non poteva certo fugare quella iniziale perplessità; anche considerando che la situazione complessiva sia a livello europeo sia a livello nazionale continuava a essere negativa. La mancata maggioranza del Pd alle ultime elezioni a fronte di un'aggressione populista e antidemocratica del Movimento cinque stelle sostenuta da un consenso elettorale di vaste dimensioni; l'insuccesso del tentativo di Bersani; il governo di Renzi con il suo energico richiamo a decidere e a fare in fretta ma in una prospettiva e con obiettivi perlomeno contraddittori e in parte contrastanti con le sue tesi, crearono in lui preoccupazioni molto vive. Pur impegnandosi a fondo nella sua nuova esperienza manageriale di alto livello e di grande importanza in Axa Italia, con i suoi ultimi interventi pubblici e nei suoi rapporti personali ha continuato a insistere sulla sua prospettiva di fondo: un rinnovamento della sinistra e del movimento sindacale di fronte alle trasfor-

mazioni del mondo contemporaneo e della condizione umana, con l'obiettivo della valorizzazione del lavoro e della lotta contro la disuguaglianza.

11. Conclusione

Avrebbe voluto sostenere in vario modo questa linea precisandone anche aspetti tecnici interessanti applicando l'alto livello di competenze che aveva raggiunto. Non ha potuto. Abbiamo perso con lui un bellissimo esempio di intellettuale militante che ha attraversato molte esperienze sempre dimostrando nell'azione competenza, capacità, lungimiranza. Ha dimostrato soprattutto la consapevolezza delle trasformazioni del mondo e della politica, la consapevolezza di un mutamento sociale ed economico tumultuoso e contraddittorio: Silvano ha saputo coglierne gli aspetti essenziali, prevedendone talvolta gli sviluppi. In questo senso è stato e resta un punto di riferimento culturale necessario anche nella nuova fase storica. Dobbiamo studiare e discutere i suoi scritti: sarà questo un contributo a fugare le nebbie che si sono addensate intorno a noi.

ABSTRACT

I contributi di Carlo Ghezzi, Laura Pennacchi e Andrea Margheri ricostruiscono la figura di Silvano Andreani, politico ed economista italiano, e sono il frutto di un seminario organizzato dalla Cgil nazionale nel gennaio 2014. Se nell'intervento di Carlo Ghezzi emerge la ricchezza del profilo biografico e della sua biografia politico-sindacale; la testimonianza di Laura Pennacchi, nel ripercorrere gli anni della sua collaborazione al Cespe, analizza i tratti innovativi della sua cultura economica. Ai molteplici temi al centro delle sue riflessioni come militante e intellettuale è, invece, dedicato l'intervento di Andrea Margheri a partire dalle sue analisi geopolitiche, sino alle riflessioni sulla questione settentrionale, e alla crisi della rappresentanza democratica.

SILVANO ANDRIANI: POLITICS AND ITALIAN ECONOMIC CULTURE

The essays of Carlo Ghezzi, Laura Pennacchi and Andrea Margheri rebuild the figure of Silvano Andriani, italian politician and economist, and they are the fruit of a seminar organized by Cgil in January 2014.

In the intervention of Carlo Ghezzi emerges the richness of Andreani biographic profile and of his political-trade-union biography; the testimony of Laura Pennacchi, running the years of his collaboration to Cespe again, analyses the innovative traits of his economic culture. To the various themes of his reflections as militant and intellectual is dedicated the essay of Andrea Margheri, starting from his geopolitical analyses, his reflection on Northern question, till the crises of the democratic representation.